Cultura & Tempo libero

Il Poligrafo

Ripubblicato «Maria Zef» della Drigo

Il successo di pubblico e di critica toccato al racconto lungo Maria Zef, capolavoro di Paola Drigo (Castelfranco 1876 - Padova 1936), non ha aiutato purtroppo, in tempi recenti, la sua fortuna editoriale: dopo le edizioni Treves (la prima è del 1936) e Garzanti (l'ultima è dell'80), il libro era da decenni pressochè irreperibile. Ora, fortunatamente, è stato ristampato in una nuova edizione dalla casa padovana Il Poligrafo (192 pp., 13 euro) a cura di Paola Azzolini e Patrizia Zamboni, che firmano i due contributi introduttivi, ricchi di notizie e aggiornamenti sull'opera e sulle biografie della Drigo.

Paola Drigo

Ambientata in una Carnia quasi primitiva, la storia della giovane Maria, o Marilìe, continua a colpire per il modo netto e duramente tragico in cui è narrata: l'innocenza e la sfortuna della giovane, la depravazione dello zio che schiavizza la sua esistenza sono gli elementi di un contrasto assoluto, proiettato in un paesaggio e in una società elementari, senza tempo. Poco più di cento pagine che bastano alla Drigo per sviscerare, con grande bacidità, non solo una storia primordiale ma un vero dramma della condizione umana.

Matteo Giancotti

L'intervista Ha esordito con il romanzo «La vita accanto». Bellocchio ci farà un film: «Siamo in sintonia»

Teologa Mariapia Veladiano è arrivata seconda al premio Strega (74 voti) con il romanzo «La vita accanto», pubblicato da Einaudi

«Vengo dalla provincia Allo Strega mi ha aiutato»

La scrittrice vicentina seconda al premio: non amo il gossip

Chi è

Vicentina, cinquanta anni, una laurea in Filosofia a Padova e un'altra in Teologia a Roma, insegnante di italiano e storia. Mariapia Veladiano ha esordito con «La vita accanto» (Einaudi, 172 pagine, 16 euro). Allo Strega è arrivata seconda.

Mariapia Veladiano colpisce il tono pacato, l'argomentare lento, quasi una nenia. Il Fonesi intellettuale. Esordiente con il botto, seconda al premio Strega con *La vita accanto* (Einaudi), romanzo struggente di vita al femminile in una terra carica di pregiudizi, questa autrice che ha già nel cassetto il secondo libro, dice subito, a scanso di equivoci: «Non ho nel l'ora né le caratteristiche per lanciare mode». Di più. «La partecipazione allo Strega è stata un'avventura inattesa. Ho conosciuto persone che amano la cultura. Mi creda, gossip e installarsi non fanno per me. Sono vicentina e mi ha aiutato molto venire dalla provincia: non conoscevo nessuno, parlavo solo di letteratura». La Veladiano è una donna schiva, che non ama riflettori e salotti. In compenso, dice gentilmente sì a questa conversazione.

Vulgate più o meno attendibili raccontano che i premi letterari siano ormai festival del cinismo: business, spregiudicatezza, arrivismi.

«Guardi, certe generalizzazioni lingue-se tradiscono la fatica e l'amore di chi lavora con impegno nel mondo culturale. L'essere vicentina mi ha aiutata molto allo Strega. Proprio la dimensione di provincia che vivo ogni giorno, mi ha preservata. Ho conosciuto autori, editori, giornalisti. Per me è stato un arricchimento. Le confesso anche una cosa: non appena certi discorsi iniziavano temi e persone, io svaivo subito parlando di libri e letteratura. Mi sono salvata così».

Lei ha detto di apprezzare i libri di Francesco Biamonti. Le piace Silvia Avallone e nella letteratura straniera, Elisabeth von Arnim. Con gli autori veneti che rapporti ha?

«Amo Guido Piovene, la sua capacità di raccontare, la sua scrittura di viaggio, il suo sguardo critico. Quanto agli autori veneti, nel senso di frequentazione, nessuno. Gliel'ho sincerinnanzi, non per darmi un tono o per pregiudicarmi. Sono fatta così, mi piace vivere appartata. Piuttosto frequento quel mondo di confine...».

Quale mondo di confine?

«I tanti settori e le tantissime persone che vivono ai margini della società. Io scrivo per *Il Regno*, rivista di teologia e mi occupo proprio di Chiesa e povertà, una realtà immensa, dove c'è sempre un gran bisogno di solidarietà. Anche in questo Veneto».

Già, il Veneto di oggi. Povertà è una parola abusata per descriverlo?

«No, non penso. Dove la forbice fra ricchezza e povertà si allarga, nascono i pregiudizi. Egoismi esasperati e grandi generosità convivono in Veneto. Pensi. Se la Caritas di Vicenza è una fra le più attive a livello nazionale, un motivo deve esserci. Vivo a Vicenza, città splendida e tremenda. Amo il Veneto. E' la terra dove sono nata ma ha una doppia identità: da una parte un po' cieca nella propria corsa verso il benessere e non si accorge di chi sta ai margini ma dall'altra esprime uno slancio solidale che non ha eguali quanto a spinta solidale».

Marco Bellocchio ha acquisito i diritti cinematografici de «La vita accanto». Ha qualche timore per la trasposizione del suo romanzo?

«Assolutamente no. Ho già incontrato due volte il regista. Mi ha colpito favorevolmente. Come me, penso sia una persona che viva lontano dal fracasso, che predilige il silenzio per coltivare la sua idea di cinema. Per questo ho molta fiducia nel suo lavoro. Siamo entrati subito in sintonia. E poi in lui ho notato un grande rispetto e una fortissima sensibilità verso le donne, tema che affronto nel romanzo».

Tra i tanti riconoscimenti ricevuti al suo esordio, anche quello della Dante Alighieri, autorevole società culturale. Durante la premiazione, lei ha detto: «Difendere la lingua significa difendere la civiltà». Perché queste parole?

«Perché penso che la lingua di oggi della comunicazione, mi riferisco al mondo dei giornali, della televisione, sia una lingua sciatta, che c'impedisce di capire. Conoscere poche parole c'inchioda a semplificazioni che alla fine quasi c'impongono di ragionare per categorie: amici o nemici, bello o brutto. Invece è nelle sfumature che si apprezza la diversità. La lingua odierna vive una deriva grossolana che personalmente, ogni giorno, cerco di combattere a scuola, con i giovani. Come? Attraverso la lettura. La lingua s'impara per esposizione: se io conosco cento vocaboli è un conto, se ne conosco mille, un altro».

Sottoscriviamo. Diceva Leonardo Sciascia: «Leggere significa cambiare pelle. E rimanere giovani».

Massimiliano Melilli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Padova

Chiggio, la ricerca e il gioco delle linee

Padova dedica a Ennio L. Chiggio una coinvolgente mostra «Dislocamenti Amodali. Ricerche 1957-2011» ai Centro Culturale Altinate fino al 17 luglio. Chiggio (Napoli, 1938) opera a Venezia e Padova ove vive. Studia all'Accademia di Venezia dove insegnerà Progettazione ed Estetica Industriale. Figura trasgressiva nel panorama artistico del tempo inizia accostandosi alla poetica informale che abbandonerà a favore della ricerca percettiva. Già nel 1960 fa parte del Gruppo N di cui condivide il lavoro collettivo. Importante la Mostra del 1962 a Milano dove si parla di «Arte programmata» per definire gli oggetti-quadri le cui variazioni visive sono connesse alla cinetica. L'artista è interessato ad ogni forma d'arte: pittura, scultura, architettura, grafica, design, musica, fotografia, video, filosofia. Per la musica fonderà il Gruppo di Fonologia Sperimentale NPS per la produzione di oggetti sonori con musica elettronica e di sintesi, fino a giungere di recente alla Musica Computazionale su Personal Computer. Famose le sue opere in cui il susseguirsi di elementi bianchi e rossi porta ad una instabilità visiva dei solidi percepiti. Usa il ludico come ironico e spiazzante metodo di connessione mentale. Illuminanti gli scritti e gli schemi raccolti nelle annuali monografie «Inlight». Il termine «amodale» rientra nella psicologia della percezione e riguarda la duralità tra oggetti dotati di parti visibili (modali) e oggetti o parti non visibili (amodali) che parimenti contribuiscono alla percezione. Sono sperimentazioni nell'ambito del pensiero e dell'arte gestaltica. La mostra è un invito a fruire di questo inesausto flusso di creatività per nuove e più totalizzanti esperienze.

Sergia Jessi

«Margine multiplo rotante» del 1978, una delle opere di Chiggio in mostra a Padova

© RIPRODUZIONE RISERVATA